



INTORNO AI LIBRI

Il blog di Ivano Gobbato

Niente di scivoloso e ambiguo (uno spettacolo)

“SE NON VUOI un uomo infelice non presentargli mai i due aspetti di un problema, o lo tormenterai; dagliene uno solo; meglio ancora, non proporgliene nessuno”. Chissà, forse è questa la frase più importante del capolavoro* di Ray Bradbury, *Fahrenheit 451*. Ci pensavo qualche giorno fa appena uscito dal Piccolo Teatro di Milano dove, insieme a un amico molto caro, avevo visto uno spettacolo stupendo (sì, scorpacciate di teatro in questo periodo: fa bene al cuore) tratto proprio da questo libro. Sulla scena, comunque, la faccenda dei due aspetti di uno stesso problema era evidentemente centrale, al punto che in diversi momenti della rappresentazione, su due schermi contrapposti, venivano proiettate frasi che avevano proprio lo scopo di mettere in luce che di punti di vista ne esistono sempre quantomeno due (sì, lo capisco che spiegata così sia difficile da capire, ne trovate però un esempio al 45mo secondo del breve [trailer che trovate qui](#), nelle scritte in arancio su sfondo blu e in quelle in blu su sfondo arancio).

Ma non è solo per via del teatro che questo romanzo ricorre da un po' nei miei pensieri: mi è capitato di parlarne anche di recente, accadrà di nuovo tra qualche settimana benché accanto ad altre distopie, e un po' più di un annetto fa ne ho anche scritto [qui nel blog](#) dopo l'assemblea in un liceo di Como. Il fatto è che questa storia ha il potere di terrorizzarmi: non è come la dittatura del “Partito” onnisciente del 1984 di Orwell, divorata e digerita dal nostro oggi nel quale i partiti non esistono neppure più e se l'onniscienza invece esiste, è però frantumata in miliardi di applicazioni e siti diversi. Né è come la produzione in serie di quell'altra distopia forse meno famosa, *Il mondo nuovo* di Aldous Huxley, dato che il nostro occidente la catena di montaggio l'ha rimossa e relegata in parti del mondo dove le cose che consumiamo a caro prezzo vengono prodotte a costo bassissimo e della cui “classe operaia”, del resto, nulla sappiamo né vogliamo sapere.

No, è la storia dei pompieri che bruciano i libri a essere davvero terrorizzante, e non semplicemente perché avviene “qui e ora” ma perché coloro che vivono in quel mondo se la sono volutamente scelta: l'hanno desiderata, se la sono plasmata, e ora se la godono con estremo piacere. L'ordine di dar fuoco ai libri non è stato loro imposto da una dittatura brutale, ma è stato prima voluto e poi abbracciato ben volentieri: “Voglio un po' di felicità, dice la gente. E non l'hanno forse? Non diamo loro ininterrottamente svago? Non è per questo che in fondo viviamo? Per il piacere? E la nostra forma di civiltà ne ha in abbondanza, di piacere. Offri al popolo quiz che si possono vincere ricordando le parole di canzoni molto popolari, o il nome delle capitali dei vari Stati, riempi loro i crani di dati, imbottiscili di ‘fatti’ al punto che non si possano più muovere tanto son pieni, ma sicuri d'essere ‘veramente bene informati’. Dopo di che avranno la certezza di pensare, la sensazione del movimento, ma in realtà saranno fermi. E saranno felici: non dar loro niente di scivoloso e ambiguo, che è causa di malinconia e di tristezza. Davanti alla televisione la maggioranza dei cittadini sarà sempre più felice di chiunque cerchi di calcolare, misurare e chiudere in equazioni l'universo, il quale del resto non può esser misurato se non dando all'uomo la sensazione della sua piccolezza e della sua bestialità e un'immensa malinconia”.

Nello spettacolo tutto questo c'era, e ancora una volta ho trovato miracoloso il modo in cui il teatro sia capace – certo occorrono talento e chissà quanto tra esercizio e studio – di rendere la parola attraverso i corpi degli attori, di far risaltare il modo in cui si muovono più ancora del modo in cui parlano, la loro velocità e il loro danzare più del loro dire. C'è stato persino un punto in cui non erano i cinque attori a parlare: muovevano solo la bocca sull'audio originale del film che fu tratto dal romanzo nel 1966 (regia di François Truffaut, scusate se è poco). Mi è parso geniale.

Si dice spesso che il tema di *Fahrenheit 451* sia il potere nascosto nella lettura, e certamente è così, ma quel sabato sera a teatro mi è sembrato parlare esplicitamente anche di un altro potere, gemello di quello che ha il leggere: il poter scrivere. Perché scrivere è ordinare il pensiero, dargli una forma, modellarlo affinché mostri la propria struttura o al contrario la scomponga e la rimonti altrove, o in un altro modo. Leggere e scrivere sono entrambe forme di liberazione perché ci mostrano connessioni che non avremmo sospettato esserci, e invece esistono. Non è per caso se una delle grandi gioie del leggere è proprio accorgersi che un altro ha avuto il tuo stesso sentire, un tuo stesso pensiero, e ha saputo dargli forma servendosi unicamente del potere magico delle parole. *Fahrenheit 451* – libro nel 1953, film nel 1966, e anche teatro in questo spettacolo del nostro 2024 – mostra esattamente come solo la parola possa sconfiggere ogni ottusità del pensiero.

Anche per questo, credo, [lo spettacolo](#) ha avuto, alla fine, dieci minuti abbondanti di applausi.

* Ray Bradbury, *“Fahrenheit 451”*, Oscar Mondadori, Milano, 2023, pp. 300, € 15,00